L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno X. — Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

Anno X - N.° 40 - 7 Ottobre 1883.

Centesimi 50 il numero.

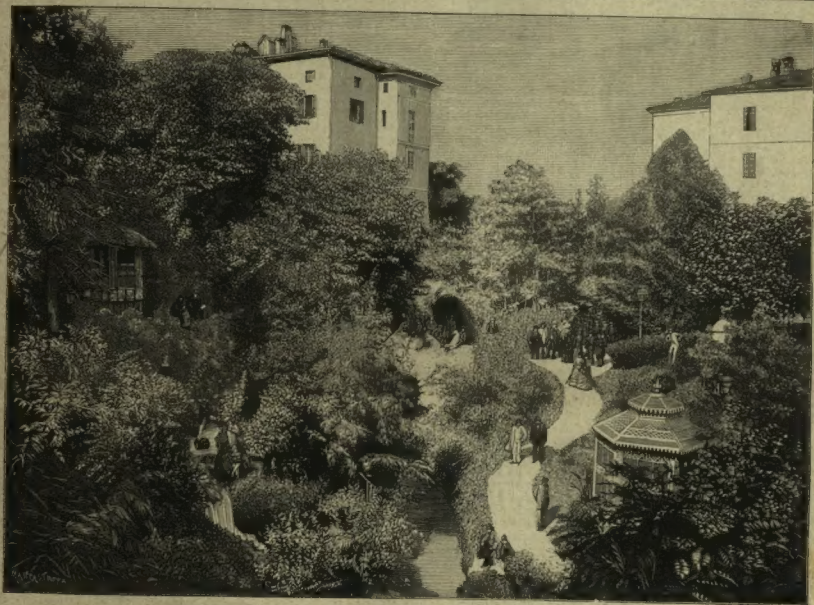
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	»	44	23	12

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

Esposizione di Lodi. — Il giardino zoologico. (Da una fotografia del signor A. Ferrario).

LE ESPOSIZIONI.

L'esposizione di Lodi fu chiusa il 1.° ottobre, ed è stata brillante e non senza importanza. Dei nostri due disegni, l'uno venne eseguito dal giardino, veramente delizioso per varietà pittoresca di piante, di cascatelle, di viali: dalle piante emerge l'edificio; — l'altro è un ricordo della mostra degli animali. Diamo le bestie care a Virgilio: i buoi. Avremmo voluto dare anche alcuni disegni di cani; ma in causa dell'irrequietezza di codesti amici dell'uomo la fotografia non potè agire.

Il nostro corrispondente viennese continua ad illustrare la gran mostra elettrica della capitale austriaca. I vari suoi disegni che pubblichiamo in questo numero non hanno bisogno di molte spiegazioni. Della ferrovia elettrica, lunga 1700 metri, del battello elettrico messo in moto da sessanta accumulatori, dei grandiosi esperimenti telefonici, e del faro, che brilla dall'alto della Rotonda con un'intensità di ventimila candele, — abbiamo parlato in articoli speciali dedicati all'Esposizione e nelle nostre riviste scientifiche. — Abbiamo pur detto che a Vienna si sarebbero fatte delle esperienze per verificare l'effetto della luce elettrica sulle opere d'arte, e sulla possibilità di applicarla alla scena.

Gli uniti disegni offrono un'idea chiara e precisa

del modo col quale si compiono questi studi interessanti.

Dell'Esposizione internazionale di belle arti ch'ebbe luogo a Monaco di Baviera, abbiamo pure parlato. A dare un saggio della pittura straniera e delle varie scuole, presentiamo in questo numero gli schizzi autografi di parecchi quadri fra i principali che riscossero l'ammirazione generale. Parlar di ciascuno, ci condurrebbe tropp'oltre. Accenneremo solo che la *Francia* dell'Echtermeyer appartiene ad un ciclo di otto statue grandi al vero e in marmo che rappresentano i paesi più importanti nella storia dell'arte. Esse si trovano nella Galleria regia di Cassel: a Monaco fu esposto un modello in gesso.

A proposito d' Esposizioni, ci piace ricordare, che in quella italo-spagnuola testè chiusa a Berlino furono premiati tre artisti italiani che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono e ammirano da molto tempo. Il primo premio di 10,000 franchi lo ebbe il quadro del Vinea di Firenze *I Medici in Antignano*. Il secondo lavoro premiato con 3000 franchi fu la statua in bronzo l'*Equilibrista* di Ettore Ximenes di Palermo. Il premio di lire 1000 toccò al quadro del Jacovacci di Roma: *Care Memorie*.

SETTIMANA POLITICA

LA GIORNATA DEI FISCHI.

Questo nome resterà probabilmente al famoso sabato 29 settembre. La storia di Francia, come il teatro di Francia, è ricca di questi titoli brillanti, e di queste giornate spettacolose. La politica vi è stata sempre trattata, più o meno, come una commedia: si divertono, si levano voglie e capricci, fanno il chiasso, salvo poi a piangerne amaramente, quando la commedia si muta in tragedia. Questa volta i francesi non sono stati solamente leggeri e irreflessivi, ma hanno anche mancato a quelle forme di cortesia e di ospitalità, nelle quali si vantavano maestri. La plebe piglia il sopravvento, ed accoglie l'ospite a fischiate. Quando alle 3 ³/₄ di quel sabato, il re Alfonso giunse alla stazione di Parigi, trovò una folla di migliaia di persone, che fischiavano, urlavano, ingiuriavano, in modo da soffocare le musiche, le trombe e i tamburi. Quando poi uscì dall'ambasciata di Spagna per recarsi, vestito da generale spagnuolo, a visitare il presidente della Repubblica, nuovi fischi; e questi si ripeterono ancora, quando entrava all'Eliseo, la dimora del Presidente.

Perchè tutto questo? ed è egli vero che si trattava di plebaglia, come oggi i giornali rinsaviti vanno dicendo per salvar l'onore e gli interessi della Francia? Veramente quelle centinaia di migliaia di persone nelle strade e dalle finestre si comportarono molto plebeamente, ma non eran tutti plebe. Lo fossero anche, la gravità del fatto non sta in questo; bensì negli eccitamenti che da una settimana preparavano questa scena, nella condotta del governo che le diede ogni facilità ed opportunità, nella mancanza di spontaneità e di cordialità nell' esprimere l' indignazione che un tal fatto doveva suscitare nelle classi alte e dirigenti. E si può aggiungere anche la mancanza d' ogni ragione all' oltraggio.

Infatti il re Alfonso quando si mosse per recarsi in Germania, volendo a questa visita togliere ogni carattere politico, ogni sembiante d' ostilità alla Francia, aderì all'invito del governo francese di passare per il suo territorio ed esservi ricevuto ufficialmente e festosamente. Voleva il Re ciò succedesse nell' andare, ma giunto a Parigi trovò che il signor Grévy era in villeggiatura, e disse cortesemente che gli spiacerebbe incomodarlo. Il vecchio Presidente non ebbe il tatto del giovane Re, e preferì la propria comodità ad ogni considerazione politica. Il Re fu accolto dall'Imperatore di Germania con grandissima cortesia, assistette con altri sovrani e principi alle grandi manovre di Homburgo, e da ultimo gli fu conferito il titolo di colonnello proprietario di un reggimento di ulani. E questo titolo che scatenò la tempesta al di là del Reno. Occorre in verità tutta l'ignoranza che i francesi, anche fra i più colti, hanno delle cose straniere, per concepire la indignazione suscitata da un fatto così insignificante, che è comune in tutte le Corti nordiche, e che equivale ad un'alta decorazione. Se a Don Alfonso avessero dato l'Aquila rossa o l'Aquila nera nessuno avrebbe trovato a ridirci; ma poichè egli ha questi ed altri ordini, gli hanno dato un reggimento. Lo stesso è accaduto in Austria al nostro Re; fra noi, solo i più spiati demagoghi ed irredentisti hanno trovato nel "colonnello austriaco" una comoda perifrasi per ingiuriare in casa il Re senza nominarlo; ma a quattr'occhi ne ridono anch'essi. I francesi invece si irritarono sul serio; — non solo i pazzi, ma anche i saggi, come il *Débats* e il *Temps*; — ed una circostanza aggravante parve il caso fortuito che il reggimento in questione è di stanza a Strasburgo. Tutto fu attribuito all'abilità diabolica del Bismarck, che ha certamente pensato a mettere dalla sua parte la Spagna, ma non con queste facezie. Ad ogni modo, che colpa ne aveva il Re? si poteva egli pretendere che per far piacere alla Francia egli facesse il più brutale affronto al sovrano suo ospite rifiutandone un'onorificenza? ed era giudizioso far propriamente il gioco del Bismarck, alienandosi viepiù quella Spagna ch'egli tentava di sedurre?

Ora si va dicendo che il Re non doveva andare a Parigi ad affrontare l' ira popolare. S'egli fosse ritornato al suo paese senza passare per la Francia, avrebbero detto non solo ch'egli mancava alla sua parola, ma che ciò confermava i sospetti. E' avrebbero aggiunto che pigliare le invettive grossolane d' una stampa demagogica, come il sentimento della Francia, è errore ed ingiuria insieme, — come tanto spesso dicono a noi.

Re Alfonso non andò a Strasburgo, come dicevano, a passare in rivista il suo reggimento; ma passò per il Belgio, si fermò una giornata a Bruxelles con re Leopoldo, credendo lasciare il tempo che le ire si calmassero. Ma i demagoghi imprecavano; i moderati deridevano il "Re Ulano"; e il governo era diviso e debole. Prima che Don Alfonso arrivasse, si sapeva che la rivista militare ed il teatro di gala erano tolti al programma delle feste; e il Presidente stesso della Repubblica dividendo le stolide passioni popolari, faceva sapere per mezzo del giornale di suo genero, il signor Wilson, ch'egli non voleva andare a ricevere alla stazione il "Re Ulano", e vi si era *rassegnato* (parola del suo dispaccio) dinanzi alla minaccia del signor Ferry di dimettersi. Il Ferry infatti, e altri due o tre dei suoi colleghi, furono i soli a comprendere la gravità della situazione; ma anch' essi si mostrarono incapacissimi, non avendo nè preparato gli animi, nè corretta l' opinione pubblica, nè prese le misure di polizia per impedire i disordini, nè messo l' accordo fra i membri del Governo. Tuttavia il primo ministro ebbe l'onore di essere fischiato come il Re di Spagna; ma non ebbe poscia il coraggio di vituperare pubblicamente l'oltraggio.

Il Grévy andò bensì alla stazione a ricevere il Re, ma ci andò senza il Toson d'oro, o nascondendolo fra le pieghe dell'abito; e il gen. Thibaudin, un ministro della guerra che è demagogo, non si fece vedere.

Il giovine Re era eccitato a partirsene la sera stessa da Parigi, ma con una imperturbabilità ed un giudizio ammirabile, ed ammirato, egli non volle; ed aspettò le scuse che il presidente Grévy doveva portargli il giorno dopo, domenica. Queste furono plenarie, a dir vero. "Io vengo a nome della Francia, egli disse, a pregarvi di non confonderla coi miserabili che hanno compromesso la sua antica riputazione con dimostrazioni che io ripudio. Disgraziatamente, le nostre leggi sono impotenti a reprimere simili manifestazioni. Io prego Vostra Maestà di darci una nuova prova della sua generosa amicizia assistendo al banchetto che riunisce questa sera tutto il governo alla mia tavola, e lì vedrete il vero sentimento della Francia." Il Re rispose: "Essendo venuto in Francia penetrato dei sentimenti i più amichevoli per il vostro paese, io consento, signor presidente, a dare al vostro paese, che voi rappresentate, questo nuovo attestato della mia cordiale simpatia, ma voi permetterete che dopo quest'ultimo sacrificio, io riservi tutta la mia libertà d'azione." Ed aggiunse poscia che per accettare questa riparazione ad una offesa pubblica occorreva che pubblica si rendesse anco la dichiarazione. Il che fu promesso.

Ma nel banchetto, il "sentimento della Francia" fu espresso col silenzio, giacchè nè il presidente nè i ministri fecero un brindisi; e il giorno dopo, il *Giornale Ufficiale*, in luogo della dichiarazione del Presidente com' era stata scritta all'ambasciata spagnuola, pubblicava una nota fredda e menzognera, così concepita: "Il Presidente visitò il Re, e colse quest' occasione per esprimergli quanto certe manifestazioni isolate che s'erano prodotte la vigilia sono lontane dal vero sentimento del paese." L'alterazione è sensibile; sino al punto da attenuare i fatti, invece di vituperarli.

Il Re non consentì a fermarsi il terzo giorno stabilito dal programma, partì la mattina del lunedì 1.° ottobre, non volle treni speciali, non si fermò a Bordò, e corse difilato in Spagna dove un' accoglienza trionfale lo aspettava.

Gli insensati fischi di Parigi hanno consolidato il trono di Alfonso I. La Spagna tutta è indignata. Repubblicani e Carlisti risentono, al pari dei monarchici, l'oltraggio fatto alla nazione, nella persona del Re che la rappresenta di fatto, soprattutto all' estero. La polizia e la truppa sono in moto a Madrid per frenare l' ira della popolazione che non si sc...a contro l'ambasciata di Francia. Ma le dimostrazioni si portano entusiastiche all'ambasciata di Germania; e la capitale e le provincie risuonano del grido: "Viva il colonnello degli Ulani! Viva la Germania!"

Se la Spagna freme per l' oltraggio personale, la Germania nota l' oltraggio che moralmente era diretto a lei ed al suo esercito. In tutto il resto d'Europa il biasimo è generale; ed i francesi si accorgono del grande errore, che hanno commesso e che non hanno prontamente riparato, come potevano. Ora si scagliano vicendevolmente le accuse; e crescono le discordie intestine. Il "signor genero," Wilson, additato alla pubblica riprovazione per le sue indiscrezioni, esce di Francia, per il momento; i ministri si accapigliano fra loro in pieno Consiglio; Ferry minaccia le dimissioni; lo stesso Grévy si dice disposto a lasciare la presidenza. Una crisi sarà difficile ad evitarsi, ancor prima del 23 ottobre, pel qual giorno sono riconvocate le Camere.

Ma non si vede nella parte democratica chi possa, salendo al potere, migliorare la situazione. Questa, all'interno e all'estero, nell'esercito e nella magistratura, nella finanza e nel commercio, è tutta sconvolta. Dopo che l' unico uomo di Stato che avesse la Francia, il Thiers, scomparve dalla scena, la politica di raccoglimento ch' egli aveva iniziata fu abbandonata. Forse non scoppierà così presto una nuova guerra; ma tutti la sentono inevitabile, e in quel giorno la Francia si troverà isolata, e circondata da nazioni che si è a bello studio inimicate. La condotta sua appare tanto più leggiera ed irragionevole, quando si pone a confronto di quella della sua nemica.

La Germania, vittoriosa, gloriosa, temuta, poteva credere di bastare a sè stessa, e trattare le altre nazioni con orgoglioso disprezzo, come soleva far la Francia quand' era in condizioni simili, e come fa tuttora in condizioni tanto diverse. Invece la Germania al fastigio della potenza e della gloria, tien conto di tutti gli elementi, accarezza tutti, disarma gli avversari e i rivali, si affeziona gli indifferenti. Questa è la vera, la alta sapienza del principe di Bismarck; non quelle piccole abilità che i francesi gli attribuiscono. Non contento dell'intimità coll'Austria, si accorda con l'Italia, attira la Spagna; e alle manovre di Homburgo, tratta amichevolmente da pari a pari, oltre al re Alfonso, il re di Serbia, il Bratiano ministro di Rumenia, Muktar pascià mandato dal Sultano. L'imperatore Guglielmo, inaugurando il monumento nazionale sulle alture del Niederwald in faccia al biondo Reno, può esclamare che la Germania è tutta unita ed ha l'amicizia di tutta l'Europa, salvo la Francia. Qualche riserva può farsi per la Russia; ma la Francia che oggi di più s'inimica l'Italia, che ieri s'è inimicata la Spagna, che s'è alienata l'Inghilterra, che tratta con sprezzo insolente il Belgio, che sparpaglia le forze in Cina e nell'Africa, sbagli a probabilmente il suo conto, se crede che il governo russo voglia accontarsi con un governo instabile e demagogico come quello della sua Repubblica.

Povera Francia! si direbbe ch'essa corra da sè nella via della decadenza; anche la ricchezza finanziaria e le glorie letterarie per le quali era invidiata, vanno diminuendo; il suo bilancio si chiude in un disquilibrio tra i cento e i dugento milioni; i suoi commerci impoveriscono, diminuendo sempre più le esportazioni ed emigrando le industrie; i suoi scrittori non producono in abbondanza che libelli e romanzi osceni. Com'è passato il tempo in cui si ammirava e s'invidiava tutto ciò che veniva dalla terra di Francia!

3 ottobre. *et.*

LA COMMEMORAZIONE DEL 20 SETTEMBRE

è una cerimonia che mette in movimento tutta Roma. Dal 1871 le cose erano andate per il loro verso e mai era intervenuto il minimo screzio; ma quest'anno parecchie Società democratiche non vollero riconoscere l'iniziativa presa dal Municipio e si astennero dal prendere parte alla commemorazione dell'ingresso in Roma delle truppe italiane per la breccia di Porta Pia. Ciò non ostante la cerimonia ebbe luogo con un concorso sterminato di popolo. Il nostro disegno rappresenta lo sfilare delle bandiere innanzi alla storica lapide, che ricorda il grande avvenimento e precisa il posto della breccia.

Il popolo si accalca intorno ai simboli della libertà e dell' unità della patria, a' piedi delle mura fabbricate da Aureliano. Nell'incisione si vedono le linee architettoniche dell' esterno della porta, che mette sulla via *Nomentana*, chiamata *Pia* dal nome di Pio IV, che la restaurò sui disegni di Michelangelo Buonarroti.

La dimostrazione si sciolse a' piedi del Quirinale in mezzo agli evviva all' Italia ed al Re.

IL GRAN MINISTERO.

I lettori non si facciano ilusioni! Si tratta di 25 o 30 anni fa e del Ministero del Conte di Cavour!

Se ricordano (e molto probabilmente non ricorderanno), dicevamo a proposito del primo volume delle lettere del Conte di Cavour, pubblicate da Luigi Chialà, che una delle maggiori forze di lui era quella piena libertà di spirito, con cui aveva pigliata l'impresa italiana. Non una tradizione lo preoccupava, non un impegno settario lo impediva, non una vecchia dottrina tiranneggiava i suoi pensieri. Sentiva, e profondamente sentiva, tutta l'immensa miseria della vita italiana, ma forse non avvertiva tutto il guasto, che tre secoli di servitù avevano arrecato al carattere nostro, e così è ch'egli procedeva più franco, più sicuro e più spedito d'ogni altro. Era in ciò (anche questo abbiamo notato discorrendo delle lettere del d'Azeglio a suo nipote) era in ciò il contrapposto di Massimo d'Azeglio, il quale, benchè nato pur esso nella regione, serbatasi per ragioni topografiche, etniche e storiche, più sana e più vigorosa di tutte, nondimeno, conoscendo meglio l'Italia e gli Italiani, non poteva persuadersi che fosse spediente inaugurare senza più nel Piemonte una politica d'egemonia nazionale, pronta ad afferrare qualunque opportuna occasione si presentasse. Ma nella mente del Cavour non era alcun disegno fissato preventivamente con linee troppo rigide. V'era bensì un patriottismo ardentissimo e queste idee ben chiare: l'impotenza del rivoluzionarismo dottrinario alla Mazzini e la necessità che il Piemonte s'innalzasse tanto nell'opinione pubblica dell'Europa da imbrigliar esso la rivoluzione a vantaggio della sua politica e da poter trattare da pari a pari con la diplomazia, nonostante che il fine della politica Piemontese fosse quello di stracciarle sul muso i suoi trattati e di sconvolgere e rovesciarle il maggiore di que'suoi accomodamenti posticci, alla perpetuità dei quali, con una boria non meno pazza di quella dei rivoluzionari di mestiere, essa era solita d'aggiustar piena fede.

***

Posto così, il problema sembra, a dir vero, insolubile. Eppure il problema era tale e così si presentava al Conte di Cavour!

Forse da giovine, allorchè si buttava giù dalle spalle la livrea di paggio di corte, e non riesciva a piegare la sua indole di fuoco alle esigenze della disciplina militare, e s'abbandonava a' suoi sogni d'ambizione (come nella famosa lettera alla Marchesa Falletti di Barolo), forse da giovine, chi sa quali altri ideali avevano attraversata la sua mente, e, se diverse fossero state le vicende della sua giovinezza e la sua educazione intellettuale, chi sa se anche il genio del Conte di Cavour non si sarebbe foggiato unicamente nel vecchio nostro classicismo rivoluzionario! Ma fu provvidenziale per l'Italia (lo diremo a costo di pagare cinquanta centesimi a *Rabagas*) che accadesse il contrario. Su quel fondo di patriottismo, che gli dà la febbre dell'operare, non germoglia alcuna persuasione, che non sia quella delle idee e della civiltà moderna. In queste è tutto il suo entusiasmo e la sua fede. Una strada ferrata di più, il traforo d'una montagna, una impresa agricola, un istituto di credito, un trattato di commercio, valgono più, secondo lui, per la causa italiana, che non cento proclami alla macchia e cento conventicole di cospiratori. Quanto al resto, la politica è per lui l'arte di cogliere con abilità, con energia, con audacia, se occorre, lasciando anche alla fortuna la sua parte, ciò che apparisce possibile ed opportuno. Null'altro! E quando, in età matura, legge i *Discorsi* del Machiavelli e le *Opere Minori* del Guicciardini, giudica persino il Machiavelli un po'troppo utopista ed il Guicciardini invece un vero uomo di stato. Da questo secondo volume delle lettere del Cavour[1] e dalle acutissime illustrazioni del Chiala (il quale con ottimo consiglio ha posto quasi a riscontro i discorsi pubblici del Cavour e le sue lettere private) si vede quindi, quant'è vano lo sforzo dei panegiristi, che volgono la loro sfoggiata rettorica a provare che il Conte di Cavour fu unitario sino dalla balia, e quant'è ridicola la perpetua inchiesta, che gli fu fatta durante la vita e ripetuta mille volte dopo la sua morte, se e di che scuola politica italiana egli era uscito, e se era sempre stato o no federalista o unitario e via dicendo. A tali domande rispondono i suoi trionfi, le sconfitte degli altri, e queste belle parole dell'Artom, citate dal Chiala: "Pratico e lucido ingegno, egli (il Cavour) non proponevasi mai una meta immaginaria e inaccessibile, ma nel tempo stesso egli non si contentava mai di conseguire meno del possibile. Il suo sguardo non oltrepassava mai i confini del reale, *ma il reale era pel suo genio orizzonte ben più vasto che non sia per gli altri uomini.*" Dopo di che è agevole pensare che valor morale e politico potesse avere una Opposizione, che per sette od otto anni non dette mai tregua ad un tal uomo. La castiga il Chiala, applicando al Brofferio, uno dei più scalmanati, il motto di Sallustio: *satis loquentiæ, sapientiæ parum.* E la sesquipedale parlantina del Brofferio era forse la più innocente, certo la più innocua di tutte! Ma dalla breve e finissima etopeia dell'Artom ben s'intende, come il Cavour dovesse parere agli uni troppo audace, troppo timido agli altri, e come, innanzi che gli avvenimenti imponessero alquanto la sua morale autorità, gli ostacoli dovessero moltiplicarglisi all'infinito e provenirgli bene spesso donde meno se li sarebbe dovuti aspettare.

***

Ormai, da quegli anni che il Cavour apparecchiò l'impresa del risorgimento nazionale, ci separa una distanza storica abbastanza lunga. Certe ombre vanno in dileguo, certe particolarità troppo minute si confondono in quella luce di gloria, da cui Vittorio Emanuele ed i suoi cooperatori più illustri sono circondati. E allora, dicono alcuni, perchè quest'assidua ricerca del documento intimo, questo tritume di aneddoti, questa smania di rivelazioni, che non può a meno non nuocia talvolta all'uomo, che si vorrebbe per ogni lato perfetto e che gioverebbe far viver tale nella memoria del popolo? Molti intendono così l'ufficio e l'utilità della storia. Ma anche dal loro punto di vista si sbagliano. Alla perfezione imbecille di certi santi e di certi eroi, creazione favorita di fervori ultracattolici e di fervori ultrademocratici, nessuno crede più, neanche quelli che fanno finta di crederci. L'uomo che compì grandi cose nella sua vita, nè le ha compiute in un giorno, nè si è in un giorno messo in grado di compierle. Nessuna grande altezza intellettuale o morale si raggiunge senza sforzi lunghi e penosi, senza cadute e senza lotte con sè stessi e con gli altri. Sopprimere il lato umano nella storia, velare errori, debolezze, passioni, non giova nè alla verità, nè alla gloria degli uomini, in cui beneficio quella soppressione si compie. Non dubitate. Quella lettera che voi avete preterita, quel documento che avete riferito a mezzo, saranno raccolti avidamente da quelli che si propongono davvero di oscurare quella gloria e se ne gioveranno, isolandoli, tacendo gli antecedenti che li spiegano, i susseguenti che li giustificano, e facendosi anzi della vostra preterizione e della vostra prudenza una nuova arma di offesa. I documenti e le lettere di questo secondo volume del Chiala dimostrano che anche Vittorio Emanuele, e il Cavour, e l'Azeglio e tanti altri ebbero ognuno i loro piccoli e grossi difetti, il loro quarto d'ora di *umano.* E che perciò? Erano uomini, non semidei. E tanto maggiore è il loro merito, se, non ostante quelle imperfezioni, poterono compiere un'impresa così grande, quale l'unità e l'indipendenza d'Italia. I personaggi storici son quel che sono, e torna bene in proposito il detto del Manzoni: "Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così!"

***

Amici ed avversari non stettero in forse un istante su ciò che volea significare il nome del Cavour, primo ministro. E cogli avversari la lotta cominciò subito accanita, e su quel campo che fu sempre poi pel conte di Cavour il più irto di spine, le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Vincerli nella Camera non bastava. Intrigavano nell'ombra, sfruttavano gli scrupoli religiosi del Re e della sua famiglia, sicchè convenne ritirare la legge sul matrimonio civile, e di questo ritiro, che pareva fatto sotto il dito teso di Roma, non è da dire se si giovò la Sinistra parlamentare, così per spargere ombra sui propositi politici del Ministero, come per contrastargli di poi i mezzi di proseguire nell'opera sua. Seguirono la bella impresa mazziniana del 53 a Milano ed il sequestro dei beni dei Lombardi emigrati e naturalizzati sudditi Sardi, con che l'Austria mirava evidentemente a far tutt'uno in cospetto dell'Europa del Mazzini e di Vittorio Emanuele. In tale questione il conte di Cavour si trovò a suo miglior agio. "Il Re, scriv'egli, è fermo e deciso. Non giudicò altramente dai suoi Ministri la gravità dell'atto austriaco" (pag 17). E poco dopo: "I tempi sono difficili, gli eventi.... sono gravi, ma io confido che.... giungeremo a dominare tempi ed eventi e che mi sarà dato di sdebitarmi.... di quanto debbo al paese, che mi accorda la sua fiducia" (pag. 23). Ben presto la solita questione di frati e preti, come la chiamava con gran ripugnanza Vittorio Emanuele, ricacciò il conte di Cavour fra lo spinaio delle esigenze degli impazienti e delle congiure dei clericali; alla quale questione, come se non bastasse, s'aggiungeva la riforma economica dal Cavour iniziata e proseguita con una tenacità ed un entusiasmo, che porgono la più alta idea della potenza della sua mente, dei suoi studi e delle sue convinzioni. Era il tempo, in cui i giornali democratici, con quella buona fede che li ha sempre distinti, lo denunziavano alle turbe come affamatore del popolo, e che il popolo, con quell'accortezza che gli ha sempre fatto preferire le suggestioni dei birbanti ai consigli dei galantuomini, s'avventava furioso a manomettere il palazzo del conte di Cavour ed a cercare a morte lui stesso. Ma il Cavour non badò, e per tutta risposta presentò la legge sulla libertà del commercio dei grani, con cui assaliva di fronte il pregiudizio popolare, chiamò il Rattazzi al Ministero, con che riaffermava le tendenze riformatrici del *Connubio*, ed in pari tempo propose misure finanziarie, che aumentavano la vigoria economica del paese; complessività coordinata di provvedimenti, pur troppo non più voluta o saputa imitare. E il paese di lì a poco rinsavì, e, nonostante le accuse e le calunnie degli avversari, diede ragione al suo sapiente ministro.

***

S'affacciava intanto la questione d'Oriente, donde il gran disegno politico del conte di Cavour accennò subito a voler prendere le prime mosse, e l'Opposizione, valendosi d'ogni pretesto, non gli diede tregua. S'infinse ora finanziaria, ora religiosa, ora liberale, ora conservatrice, ma in fondo ed in sostanza era esclusivamente politica. Costretto infatti il conte di Cavour a ritirarsi, ogni disegno politico, che risguardasse comunque l'avvenire d'Italia, era sventato. Ciò preti e demagoghi intendevano con una conformità d'intuito meravigliosa! Tanto più che al conte di Cavour accadde cosa in questo frangente, che forse mai si presentò la più ardua ad alcun uomo di stato, vale a dire che mentre egli vagheggiava in Oriente il principio della lotta coll'Austria, questa entrava in terzo nell'alleanza franco-inglese, nè si sapeva a qual fine, nè a quali patti. In tale stato di cose i più prudenti si tiravano indietro, i nemici levavano clamori inauditi, gli amici seguivano a malincuore, i preti e i demagoghi, concordi sempre, gongolavano, come d'un loro trionfo. Il Cavour ciò non ostante appone la sua firma al trattato ed il colmo della sua eroica e quasi inspirata risolutezza si ha in quelle parole, che sotto la grandine di accuse, che lo colpisce, egli pronuncia tranquillo e confidente nella Camera. "Se mai accadesse che.... la nostra bandiera non si trovasse lontana dalla bandiera dell'Austria, io direi che è l'Austria, che ha cambiato principio, ma non già noi!" Così profetava il Cavour, mentre il Mazzini accusava la monarchia di Savoja d'essersi venduta all'Austria, ed incitava i popoli a rovesciarla. "Non facciamo commenti," scrive il Chiala a questo punto. Ma li aveva già fatti e quanto nobilmente il conte di Cavour! "Gli allori, così parlò egli, che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia, di quello non abbiano fatto tutti coloro, che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti!"

***

E si ripigliò a contendere di preti e frati, al che Vittorio Emanuele avrebbe preferito d'assai, com'ebbe a dire al Durando, trovarsi in Crimea co'suoi soldati; tanto più che la morte batteva incessante alle porte della reggia, rapendogli in poco d'ora madre, moglie, fratello; ed i nemici del conte di Cavour non rifuggivano dallo sfruttare il turbamento dell'animo del Sovrano in loro pro. Riescirono in parte, perchè la legge di soppressione d'alcune corporazioni religiose fu dovuta ridur quasi a nulla ed il Ministero fu pur costretto a dimettersi. Pare che a questo punto il coraggio del conte di Cavour vacilli alcun poco; ricorre anche ad amici non del tutto benevoli, al D'Azeglio, per esempio, per "allontanare il pericolo che un sozzo intrigo di preti e di vecchie bacchettone non mandi in rovina il paese, quando appunto parea la sorte arridergli più propizia" (pag 109); ricorda ne'suoi discorsi alla Camera la triste sorte di quelle dinastie, che si lasciarono prendere alle insidiose carezze dei clericali, ed il D'Azeglio, scrivendo al Re, ripiglia e conferma gli esempi addotti dal conte di Cavour (pag. 145 dell'Introd.). In sostanza però la breccia nel cuore del Re era minore di quanto i clericali avevano sperato. La legge si portò fuori un po'scarduffiata, ma il Re la firmò "avec une bonne grâce, scrive il Cavour, qui m'a fait oublier bien de mauvais quarts d'heure" (pag. 3), ed egli potè continuare la sua via, consolata finalmente, dopo lunghe ed ansiose impazienze, dalla notizia della vittoria della Cernaia (pag 117 a 132). Era tempo!

---

[1] *C. Cavour. - Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da* Luigi Chialà, Deputato al Parlamento. Volume secondo. (Torino, Roux e Favale, 1883).

Dall'antiquario, di *Clemente Pujol* (Spagna

Villaggio olandese, di *W. Roelofs* di Brusselles.

La morte di Virginia, di *C. Gebhardt* di Monaco.

La Francia statua di *Carlo Echtermeier*

Ritratto, di *Fr. Aug. Kaulbach.*

I tre re Magi di *A. Gabl* di Monaco.

Operai a colazione, di *Oscar Vergeland* (Svezia).

Germano, modello in gesso di *Otto Lang*.

La distribuzione del vino, di *Friedländer Fed.* di Vienna (Proprietà di S. M. l'imp. d'Austria).

In una via di Venezia, di *Carlo Karger*.

Il lavoro, statua in bronzo di *G. De Groot* per il grande Vestibolo della stazione di Tournay (Belgio)

La scuola del tamburo frammento di *Uhde*.

Mattino in mare di *H. W. Mesdag* (Olanda).

Sotto l'Arena, di *Carlo Piloty*, direttore dell'Accademia di Monaco.

"La salle du Conseil, scrive il Cavour, a retenti de cris *Viva Alfonso!* partis du plus profond du coeur" (pag. 135). Ma la guerra di Crimea restava in tronco sul più bello, come ogni altra impresa di Napoleone III; la pace era opera dell'Austria e ciò le assicurava una preponderanza pericolosissima nel Congresso, che andava ad aprirsi in Parigi; il Piemonte non v'era ammesso alla pari delle altre potenze belligeranti e l'Azeglio ricusava d'andarvi come plenipotenziario in tali condizioni; il conte di Cavour dovea rassegnarsi ad andarvi esso; e a che fare? Forse ad essere testimone della sua finale sconfitta. Anch'esso lo crede. "Vous m'assisterez dans mes derniers moments!" scrive al Villamarina (pag. 180). Se non che tale scoramento gli durò poco e quanto fece per l'Italia al Congresso è scritto a caratteri immortali nella storia.

⁂

Il periodo della preparazione è finito. L'azione incomincia e si svolge in più modi: separare all'evidenza il Piemonte dal partito rivoluzionario europeo, procacciarsi per cacciare l'Austria l'appoggio morale dell'Inghilterra e l'aiuto armato della Francia, confortare la politica piemontese dell'assenlimento operoso di tutta Italia, non preoccupare l'avvenire, nè compromettere il *porro unum necessarium* della guerra d'indipendenza con questioni premature di forme politiche e di accomodamenti territoriali. Tale fu l'opera del conte di Cavour dal suo ritorno da Parigi al colloquio di Plombières, in cui fu decisa la guerra. Nell'agosto del 58: "Ormai ci siamo!" diceva in un privato colloquio al romagnolo Pasolini, ed il 30 dicembre dell'anno stesso scriveva al Villamarina (pagine 363-64): "Vi auguro felice l'anno, che sta per ispuntare. Possa esso coronare gli sforzi del nostro Re e del nostro paese per costituire un'Italia grande, indipendente, felice, quale la vagheggiammo nelle speranze della nostra giovinezza. Compiuta questa grande impresa, potremo riposare. Frattanto, come abbiamo fatto finora, conviene che perduriamo con instancabile operosità e coraggio indomito a sospingere al suo compimento l'impresa nazionale."

ERNESTO MASI.

Necrologio.

— *Puiseux* (Vittore), autore di numerosi scritti su questioni relative all'analisi matematica e alla meccanica, m. il 14 settembre a Fontenay di 63 anni.

— *Remington* (Giorgio), ingegnere inglese e grande costruttore di ferrovie, m. a Londra il 19 settembre. Fu con suo padre il primo autore del progetto di ferrovia sotterranea in Londra, nel 1840; e da ultimo era uno dei pochi inglesi che parteggiassero a favore della comunicazione sotto la Manica con la Francia.

— Il 5 settembre, m. nel paesello di Morcote (cantone Ticino) l'architetto *Gaspare Fossati*, che ivi era nato nel 1809, e nella sua lunga vita onorò molto all'estero l'arte italiana. Apparteneva egli, come disse l'egregio Mongeri, a quella plejade di famiglie artistiche che, fino dall'VIII secolo, facendo centro a Milano, hanno diffuso l'arte muraria, prima nell'alta Italia, poscia in tutto l'occidente europeo, sotto il nome di maestri comacini. Il Fossati fece i primi studi a Venezia, e compì la sua educazione artistica a Milano, ove riportò speciali segni d'onore nei maggiori concorsi. Nel 1828 passò nel mezzogiorno dell'Italia, a Roma e Napoli, e a venticinque anni recavasi a Pietroburgo. Quivi si fece conoscere, in opere private e in opere pubbliche, talchè gli fu affidato l'incarico di costruire il palazzo dell'ambasciata russa a Costantinopoli. Egli vi si recava circa il 1836, e nel 1845 l'opera era compita: esempio primo e stimolo di imitazione delle nuove e grandi costruzioni che quella capitale esigeva per istituzioni pubbliche o private. Il Governo della Sublime Porta non tardò ad approfittare della sua capacità: ed è opera sua l'Università imperiale, edificio di gran mole, uno dei maggiori della Costantinopoli moderna, accanto alla basilica di Santa Sofia. Egli si adoperò grandemente per il ristauro della basilica giustinianea, che fu oggetto di una splendida pubblicazione fatta a Londra e con testo inglese, nel 1852, per ordine del Sultano. Il Fossati dopo il 1860, tornò in patria a godere un onorevole riposo che aveva ben meritato.

— L'eminente critico e filologo inglese *John Payne Collier* morì a 94 anni nella sua residenza di Maidenheat. Nella sua giovinezza dopo avere collaborato in diversi giornali politici, specialmente nel *Monthly Rejister*, fece le sue prime armi come critico nella *Literary Review*, dove pubblicò notevoli saggi sui poeti del regno di Elisabetta. Sue opere principali erano la ricostituzione dell'antico repertorio drammatico inglese (*Dodsley's old plays*), e i suoi numerosi commenti e scritti d'ogni genere sovra Shakespeare. Era vicepresidente della Società degli antiquari. La regina Vittoria gli passava, sulla lista civile, una pensione di 100 sterline.

LA CATASTROFE DI GIAVA

V'è in fondo all'Oriente un'isola ridente di magiche valli ed illuminata da più che cento vulcani; l'isola è tutta quanta

> ..... un natural giardino:
> Da le cortoccie sudano le manne;
>
> L'aura, che spira odor di benzoino
> Fa dondolare dei bambù le canne....
>
> Brucano cervi, cantano giulivi
> Augelli strani in cima a strani fiori...
>
> Ode il fragor dei sotterranei tuoni
> E queto passa il bufalo selvaggio;
>
> Vede le vampe dei fumanti coni,
> E passa queto de le lave al raggio...

Su quest'isola, cantata da Aleardo Aleardi, per paragonare alla valle della morte, che in essa sorge, la sua bella crudele, è piombata tale una desolazione da mettere i brividi in ogni anima gentile. Non altrimenti, pochi anni or sono, un terribile monsone spazzava città e villaggi e mieteva poco meno di dugentomila vite nel delta del Gange; non altrimenti alle falde delle Cordigliere o sulle rive del Cile, più di una volta, imperversarono moti violenti di terra e di mare, distruggendo città fiorenti e seppellendo migliaja di vite.

Noi commosse il disastro di Ischia, e commosse arcadicamente l'Europa, perchè adesso agli impulsi del parere e della moda si è unito nella pubblica beneficenza, anche quello della politica. Ma sono ordinarii avvenimenti, che appena commuovono, là dove fumano i vulcani delle Ande e dell'Oriente estremo, come doveva avvenire in Italia, quando tutti ne fuggivano impauriti le soglie, e pria che la leggenda vi facesse approdare Enea col sacro deposito delle civiltà nuova. Le immani sventure che colpiscono le razze fuor d'Europa ci commuovono già meno, perchè sebbene ci vantiamo fratelli, siamo sempre tratti a valutare molto meno di noi un nero e, peggio un giallo. Ed avrà sentito a dire più d'uno, con cinica stoltezza, che i centomila morti di Giava e del mar della Sonda non valgono quelli non ancora enumerati, forse per non vergognare delle prime esagerazioni, ad Ischia bella. Sono così fitti i formicai umani in quell'estremo Oriente, che un hegheliano sarebbe capace di chiamare fatti provvidenziali i terremoti di Giava, i monsoni e i maremoti dell'India, come le fami orrende e l'asfissia dei neonati nella Cina.

Giava, che sarebbe più corretto scrivere Java, se, a vincere certe abitudini, in geografia, non giovasse andare a rilento, misura, con Madura e qualche altra isola circostante poco meno di 132,000 chilometri quadrati, ed accoglie intorno e 20 milioni di abitanti (19,834,700); le altre piccole isole della Sonda, che dividono la natura e la sorte di Giava, ne contano 1,600,000 su 91,068 chilometri quadrati. Formano, come si vede, il nocciolo, la parte sostanziale dei possedimenti olandesi nell'Oriente, che contano, senza la Nuova Guinea e l'altre isole papuasiche, la popolazione stessa del Regno d'Italia.

Furono in ogni tempo gli Olandesi popolo industrioso ed economo; il mare che li circonda e li penetra da tutte parti, era diventato naturalmente il loro campo d'azione ed il teatro favorito dei loro lavori. La coltura dei brevi campi non bastava alla loro attività piena di audacie, sebbene coltivassero le terre mirabilmente; la pesca delle aringhe era diventata come una coltura più remuneratrice e vasta, la navigazione quasi un prodotto naturale. La massa intera del popolo si sentiva perciò trascinata alle audacie, ai pericoli, ai profitti delle lontane intraprese. Alle ammirabili disposizioni dovute alla razza, al suolo, al carattere nazionale, all'educazione, si aggiunsero tra il XVI e il XVII secolo gli impulsi fecondi di libertà, e gli Olandesi si diedero a correre, per molto tempo primi, le vie dell'Oriente. S'impadronirono nel modo il più esclusivo del commercio delle spezie, e per conservarlo non si arretrarono davanti ad alcuna ingiustizia, ad alcuna barbarie, sì che furono commessi allora dall'uomo, per avidità di denaro, eccidii più terribili di quelli che adesso compie natura.

La caduta della celebre ed opulenta Compagnia delle Indie Orientali fu un grave colpo per il commercio dell'Olanda, che vi mantenne però fino al 1840 il più odioso monopolio. Nondimeno Giava ebbe uno sviluppo che può essere paragonato soltanto a quello di Cuba e dei nuovissimi Stati anglo-sassoni dell'America. Sotto l'intelligente amministrazione di governatori celebri come Daendels, Van der Capellen, De Bus, Van der Bosch, grazie all'introduzione delle colture nuove e specialmente del caffè, Giava vide la sua agricoltura raggiungere il più alto grado di ricchezza e svilupparsi meravigliosamente il suo commercio.

Gli Olandesi però non hanno, nè ebbero mai per l'isola alcuna cura morale: la sfruttano come un podere, del quale per verità non si saprebbe immaginare il più ferace nel mondo. Gli abitanti non sono schiavi, ma servi della gleba, e tocca ai principi indigeni esigere cotesto lavoro, sì che essi ne serbano l'odiosità, lasciando ai veri signori il profitto. A questi basta che tutti gli indigeni facciano lor parte di lavoro; non si curano di religione, di costumanze per quanto barbare, e recano della civiltà quei soli beneficii che giovano alla coltura: colonizzazione priva di qualsiasi spirito elevato, e di qualsiasi nobile pensamento.

Basti ricordare che nel 1790 si producevano otto milioni di chilogrammi di caffè, nel 1840 sessanta milioni; adesso più del doppio. La canna da zucchero si sviluppò anche più e così le altre colture coloniali. Tutti coloro che la visitarono, e di questi giorni si saranno lette almeno le splendide pagine del conte di Beauvoir e le osservazioni intelligenti e precise del principe Tommaso, tutti quanti, ammirano le pianure coperte delle più lussureggianti colture, ridotte a giardini meravigliosi; le colline irrigate magistralmente e le piantagioni che crescono fino accanto alle lave, sotto i lapilli e le ceneri dei vulcani fumanti.

Non v'ha ne fu mai al mondo colonia che dia alla metropoli quanto cotesta Giava, per la quale non a caso si commove la severa gente olandese. Però gli Europei non vi si recarono mai, oltre al numero necessario allo sfruttamento ed alla suprema direzione delle colture; lavorano i nativi, accorrono volentieri i Cinesi, che hanno in tutte le città ragguardevoli il loro quartiere, mentre gli Olandesi che emigrano, preferiscono di cercar fortuna agli Stati Uniti d'America, sulle orme dei primi padri. Nessun tentativo di colonizzazione un po'estesa è riescito mai nelle isole della Sonda, e basti ricordare quella di Von Vlissingen nel 1857; al quale il Governo aveva porto ogni maniera di ajuti. Gli è che gli stessi indigeni non vedono di buon occhio lo sviluppo di una gente, che significa per essi aumento di servitù.

Questo spiega qualmente anche la recente catastrofe trovasse pochissimi europei, qualche funzionario, alcune guarnigioni nei punti strategici e pochissimi fabbricanti, ai quali il Governo appalta la produzione dello zucchero e d'altri generi coloniali. Se ne noverano appena 30,000 in tutta l'isola, dove sono invece più di 200,000 cinesi. Sono 640 a Solo, città di 124,000 abitanti; 4925 a Soerabaja, che ne ha 122,000; 5490 a Batavia, capitale dell'isola, con 97,000; 809 a Meester Cornelis con 70,000; 3424 a Samarang con 68,000; 912 a Giokgiokarta con 45,000; e 1256 assieme nelle città di Pasoeroean, Pekalongan, Toeban e Bangkalan, che superano ancora i 20,000 abitanti.

L'isola ha montagne altissime e sono quasi tutte vulcaniche. Sei superano i 10,000 piedi, i monti (goenong) Lawoe, Sendoro, Saembing, Slamat, Semeroe, Raon; il Semeroe tocca quasi i 12,000 piedi, ed hanno quasi tutti, sovresso le lave, qualche traccia di neve. Numerosissimi altri coni inferiori attraversano l'isola in tutta la sua lunghezza, e continuano sotto l'oceano o nelle altre isolette minori, dove determinarono già altre volte commovimenti terribili, come quello che atterrì il mondo nel passato agosto, e del quale ancora non possiamo misurare esattamente, con rapporti e documenti ufficiali, tutta l'immensità e le conseguenze.

La notte del sabato, 25 agosto, a Batavia, a Surapersa ed in altre città della costa, specie in quelle dove non uno rimase a farne testimonianza, si udirono cupi rombi sotterranei, ai quali sono troppo abituati nell'isola per tenerne gran conto. Contemporaneamente era incominciata una eruzione, con insolita violenza, nella piccola isoletta disabitata di Krakatoa, nello stretto della Sonda. La stessa notte cominciò a cader una pioggia fitta fitta di ceneri e lapilli, come dovette cadere su Pompei nell'ultimo giorno. Cominciarono coll'alba l'ansia terribile e la fuga, ma era tardi, perchè la città di Anjer, dove furono i disastri maggiori, aveva rotte tutte le comunicazioni, essendo stati distrutti i ponti, coperte o travolte le strade.

Quasi contemporaneamente il commuovimento si fece generale sulla terra e sul mare, entro lo stretto, e da quello lunghesso tutta la catena fumante dell'isola. Le acque bollivano e si agitavano furiosamente, levandosi schiumanti a parecchi metri d'altezza ed invadendo furiosamente il litorale di Giava, specie intorno alla parte nord-ovest dell'isola e lunghesso lo stretto. Il Maha-Mere, il maggior vulcano dell'isola, quello che tiene ancora a distanza gli uomini e le colture, la

mattina della domenica gittava fiamme visibili di pieno giorno da lungi, e lave che mettevano in fuga anche i lontani. Alle falde inferiori della montagna, a Gunn Guntur l'eruzione scoppiò ancora più terribile, e l'uno dietro l'altro si illuminarono a questo modo quasi la metà dei vulcani attivi dell'isola. La notte della domenica si formarono su alcuni immense nubi di luce, cariche oltre ogni misura d'elettricità; poi uscirono torrenti di fango grigio e di lava, con un odore di zolfo tutto intorno. Piovevano lapilli, ceneri bollenti, roccie a pezzi talvolta grossissimi; enormi trombe di acqua devastavano in larghe striscie tutto quanto trovavano sul loro passaggio, sino a che confondevano la loro furia con quella del mare. La fuga dalle case era generale, sebbene molte, per la costruzione loro, resisterono al terremoto, almeno là dove non fu accompagnato da altri flagelli.

La sera della domenica, quando una breve tregua fece credere un istante cessata la furia degli elementi, questa riprese più forte, e parve allora, secondo narrano testimoni di veduta, che l'isola dovesse tutta sommergersi. In altre epoche della sua storia la terra vide commuovimenti anche più terribili di quello che sarebbe seguito al disastro senza nome, giuoco da fanciulli per le forze che stanno chiuse nel suo seno. Nella terra si aprivano fessure immani, come fauci pronte ad ingoiare uomini e cose, e il mare cresceva la sua furia levandosi ad altezze non mai vedute, addentrandosi su tutti i litorali meno elevati e spazzando villaggi, colture, uomini, tutto.

Alcune delle scene spaventevoli di quella notte non saranno descritte mai; di altre si hanno appena pochi ricordi, tutte sono superiori a qualsiasi umana fantasia, ed è giocoforza ricorrere ai terrori dell'antica leggenda indiana per trovare qualche cosa che ci aiuti a comprendere il tremendo disastro. Una enorme massa di luce, si formò sulle montagne di Randang ed avvolse tutta la costa sud-est dell'isola. La nube si sviluppò, si diffuse, si fece più intensa e coprì di luce or rossocupa or bianca-verdastra una immensa tratta di paese. Giù nelle valli scendevano torrenti di lava da ogni parte, e sull'altro versante confondevano la loro furia con quella dell'oceano. L'alba mostrò che in quel tumulto le montagne di Kandang, che si stendevan lungo il litorale, formando un semicerchio di 65 miglia, erano scomparse. Era una regione poco popolata dell'isola: ma dei villaggi di Negeri, N. Babaweng e di alcuni altri, insieme a tutti gli abitanti sparsi ai piedi di quella catena, non rimase più traccia.

Il vulcano di Papandayang dopo una eruzione di due giorni, che coprì di ceneri e di lave un vasto tratto di paese, si spaccò in sette parti distinte, formando altrettanti crateri. Parecchie baje scomparvero, e il mare rimase torbido di ceneri e di fango e coperto di pesci morti durante molti giorni e per lunghissima tratta intorno intorno. Lo stretto della Sonda mutò la propria configurazione per modo, che alle navi mosse a traversarlo furono raccomandate speciali cautele. La marina britannica lo aveva così minutamente descritto, da far dimenticare i pericoli ed i disastri delle precedenti navigazioni. Nei punti più minacciosi erano stati collocati fari di meravigliosa struttura, perchè resistessero all'urto dei più furiosi monsoni. Ogni scoglio, ogni sporgenza, ogni banco insidioso a fior d'acqua era segnato sulle carte, e sebbene con occhio vigile, i naviganti passavano di là coll'animo sgombro degli antichi terrori. Adesso il lavoro dovrà essere in parte rifatto, e basti che tra la punta San Nicolò, sulla costa di Giava, e la punta Hosa, su quella di Sumatra, presso al luogo dove sorgevano Merak e Middle Islands, oggi scomparse, sprofondate nel mare, si formarono quattordici nuovi coni vulcanici, allineati con meravigliosa regolarità.

Dei disastri di Batavia si ebbero più sicure notizie. Ivi appunto perirono la maggior parte degli abitanti del quartiere cinese, forse ventimila. Le loro case, più presso alla marina, fatte di fragili giunchi e di legno, furono spazzate via, come fosse giuoco, dall'oceano irruente. Il quartiere europeo e americano fu tutto coperto di ceneri, di fango e di lave, prima che l'acqua ne spazzasse anche le rovine, nulla lasciando a designarne pur il sito. Anche la città indigena ebbe molto a soffrire.

Degli altri disastri lunga sarebbe anche l'enumerazione, nè, d'altronde, si può ancora dare esatta e completa. Bantam coperta dalle acque; l'isola di Serang inondata a grande altezza dall'oceano, con strage di tutti gli abitatori; a Cheribon uccisi più che mezzi dalle pietre cadenti e dalle lave; Birtinzong, Samarang, Giokgiokarta, Surakarta, Surabaja fieramente danneggiate; i mille templi di Brambaman, coi loro idoli venerati in tutto l'estremo Oriente, quasi interamente distrutti o danneggiati così da presentare l'aspetto di informi rovine; la cupola del gran tempio di Barobodo schiacciata dalla pioggia di pietre; l'isola di Omius alle foci del Tangerang inondata e distrutti i suoi doks magnifici; sprofondate le Midland; completamente distrutte le città di Anjer, Tiringine, Telok Belong; e non si parla dei villaggi perduti, non delle navi che debbono essere scomparse nei vortici improvvisi dell'oceano o sbattute nei nuovi scogli, non dei danni immensi alle colture dell'isola. Che cosa è tutto questo, infatti, a fronte delle vittime numerose di cotesta terribile alleanza di forze distruttrici della natura, vittime computate prima paurosamente a trentamila, poi a settantacinquemila, mentre la stessa cifra di centomila non pare sufficiente a contenerle? E quanti avranno perduto ogni aver loro, quanti, in mezzo a quella magnifica e terribile natura, saranno morti o morranno di fame? Imperocchè si immagina come debbano essere tardati i soccorsi se parvero così tardi anche ad Ischia, i cui disastri, per quanto ci tocchino più, sono un nulla a paragone di questo, che colpiva una delle più grandi isole dell'estremo Oriente.

Pochi sollievi potrà recare la carità dell'Europa, ed è vergogna che noi, dopo averla sfruttata, ci siamo appena commossi del disastro immane, che cancellava dal novero dei viventi più di centomila abitanti, e dalla carta del globo isole, montagne, valli, trasformando intere provincie. Anche il governo d'Olanda non potrà fare gran che per la povera isola, sovratutto per ciò, che non si fanno tacere in un giorno sentimenti egoistici che presiedettero sempre ai suoi rapporti colle colonie delle Indie orientali. Se non altro speriamo che la scienza studii minutamente il disastro, le sue cause, le sue conseguenze, e ne tragga qualche insegnamento fecondo. Non per gli abitanti; chè in questo Anjer non è diversa da Casamicciola, per esser men bella. Vivo è in ognuno che soffre sotto il sole cotesto sentimento, pel quale è tratto ad amare con passione indomabile il natio loco. Vi sovrastino pure le valanghe, muggano minacciosi sul capo i vulcani o sotto i piedi i terremoti; le ceneri e le lave isteriliscano il suolo, o lo minaccino le onde furiose dell'oceano: sempre il pensiero, l'affetto, e fino a che noi vietano impossibilità materiali, tutti noi medesimi torniamo a quel luogo caro e benedetto, pieno di tanti ricordi. E non ci preme se vi risplenda il sole con perpetuo sorriso o non vi si mostri per interi mesi, se sia elevato culmine di monte o valle insalubre; la civiltà esercita ben poca influenza su questo affetto del natio loco, che è ancora uno dei più saldi nella negazione universale....

ATTILIO BRUNIALTI.

VITERBO
E LE FESTE DI SANTA ROSA

Viterbo, 15 settembre.

Avevo della macchina un'idea, come si può avere del carro di S. Rosalia a Palermo dopo lettane solamente la descrizione. Fu per ciò che mi recai a Viterbo in occasione delle feste di Santa Rosa, protettrice della città.

Le feste che si fanno a questa Santa concittadina, nata nel 1240 e canonizzata da Papa Calisto III nel 1457, attirano in Viterbo una gran quantità di gente dai paesi vicini. Viterbo rigurgita. Il vasto stabilimento Schenardi, — il Cova di qui,— è preso d'assalto continuamente. Il grandioso ed elegante teatro, architettura del Vespignani, è aperto per la stagione dei bagni. Quest'anno la bella Leonardi, ed il bravo tenore Cuttica furono uditi da numeroso pubblico accorso alla *Favorita* ed alla *Campana dell'eremitaggio.* Facciamo grazia ai lettori delle carriere ad uso carnevale di Roma, dei fuochi di artifizio, della tombola e della messa solenne. Torniamo alla macchina. L'origine di questa sembra rimonti al 1690. Da principio fu a guisa di piccolo tempietto, di stile barocco, alto poco più di due metri (i disegni sono raccolti nella Pinacoteca municipale). Nel corso del tempo venne ampliandosi fin che giunse alla maestosa ed imponente mole che ammiriamo, del peso quasi invariabile di chilogrammi 3,666, alta metri, 1754, e con una base quadrata metri 4,20 di lato. Vari sono stati i disegni e gli autori della medesima; quella di quest'anno, riprodotta dal disegno, è opera del signor Paolo Papini, viterbese; il quale da più anni mostra la sua valentia in questo speciale lavoro.

Il trasporto della macchina per le vie della città viene fatto a spalla da cinquanta facchini, vestiti uni-

I FACCHINI.

formemente di bianco, con fascia rossa e ciuffo bianco in testa. Essi per poter far forza nel sollevamento della mole e per resistere nel trasporto sovrappongono al capo una specie di cuscino a bardatura di pelle imbottita. Questi facchini formano tipo: sono i più vigorosi e forti concittadini di Santa Rosa, che per onorarla si metterebbero sulle spalle il doppio del peso. Una volta, a mezzo giorno, venivano rinchiusi in luogo apposito, affinchè la sera il *fiaschetto paesano* non li tradisse; ricevevano la benedizione dal Vescovo e visitavano varie chiese della città. Solo la visita è rimasta, e la compiono con fede, resa più fervida dal pensiero che la festa piena di luce o di allegria possa cangiarsi in una disgrazia, se uno di loro inciampasse, o se nel dislivello delle strade perdesse l'equilibrio, che essi mantengono abbassandosi e sollevandosi secondo il bisogno. Ciò avvenne nel 1801 e nel 1815: la macchina cadde, e vari furono i morti e i feriti. Adesso però simile pericolo è maggiormente allontanato, perchè con più cura nella costruzione delle varie parti della macchina si cerca di prevenirlo. Con tutto ciò confesso, che io e l'amico Paolocci, invitati dalla Deputazione della festa, all'alzata della macchina a Porta Romana, pensammo in quel momento a tenerci pronti per metterci in salvo occorrendo. Eravamo sotto la mole nello spazio riservato; il bianco reggimento dei facchini, schierato innanzi alla macchina, stava sull'attenti, ed ascoltava il signor Papini che con voce robusta parlava loro.... "mantenete i posti affidati, attenti, ragazzi! quando io dico avanti, ognuno al suo posto,... nessuno fiati.... raccomando l'ordine."

Le musiche aveano cessato di suonare; la macchina splendeva in tutta la sua luce, ed una fitta calca di popolo silenzioso facea ressa all'intorno. Tuonò una gran voce: *Avanti!* e la mole maestosamente tentennando si alzò, fra lo scricchiolio degli assi di legno, accennando a destra ed a manca quasi volesse cadere, ma subito calma ed in perfetto equilibrio come un animale dalle cento gambe s'avanzò dalla piazza per le festose vie di Viterbo, in mezzo a quel popolo, che avendo provato l'emozione di un piccolo varo, ne salutava il buon esito con evviva a Santa Rosa! La macchina in alcune località si ferma un istante, e viene fatta girare sopra sè stessa dinanzi alla folla plaudente. Ma dove questa folla più non si contiene si è nella via, che conduce, in ripida salita, alla Chiesa di Santa Rosa. Essa segue correndo la poderosa mole, che a passo di corsa ascende l'erta per esser depositata sul piazzale della chiesa.

E qui lasciamola e diamo un rapido sguardo alla città, che merita l'attenzione dello studioso di patrie memorie.

Viterbo, l'antica Viterbium, città etrusca, d'ignota origine attesa la sua antichità, già vasta e fiorente provincia, ora è soltanto capoluogo di circondario della provincia di Roma.

Conta una popolazione di oltre 20,000 abitanti, ed è posta al confine occidentale dei Cimini: fu detto il paese delle belle donne e delle belle fontane. Non saprei ora dirvi chi sia la più bella Viterbese, ma tra le fontane sono da ricordare la bellissime della Rocca e di Fontana grande. Quella della Rocca fu edificata sul disegno del Vignola circa il 1560. L'altra di Fontana grande fu costruita nel 1212, o meglio, secondo Lanzellotto, antico cronista Viterbese, nel 1206, chiamata da prima la Fontana *senza pari*, secondo lo stesso cronista. E per vero meritò tal nome per la sua vaghezza e per l'abbondanza di acque. Tra gli avanzi

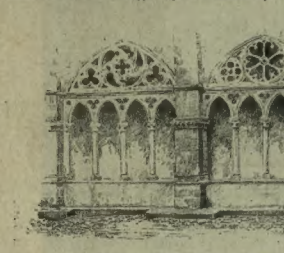
1. Ferrovia elettrica e battello mosso dall'elettricità. — 2. Padiglione del Ministero del commercio austriaco. — 3. Sala delle Belle Arti. — 4. Padiglione del governo francese. 5. La rotonda col riflettore. — 6. La galleria dei telefoni. — 7. Il teatro dell'esposizione. — 8. Padiglione turco. — 9. Padiglione inglese. — 10. La casa orientale.

L'Esposizione d'elettricità a Vienna. (Disegni del nostro corrispondente speciale G. Beckmann).

ISOLA VULCANICA DI KRAKATOA, SCOMPARSA NELL'ULTIMA ERUZIONE.

Ider-Ider Smera Bromo. Vidodaring. Sombang Batok.

La catastrofe di Giava. — CATENA VULCANICA DI TENGGER, NELLA PARTE MERIDIONALE DI GIAVA.

interessanti di antica costruzione rimarchevoli sono i così detti Archi di S. Pellegrino, che pare facessero parte di un grandioso palazzo con torri, appartenente, si crede, alla famiglia degli Antelminelli, ora spenta. Il Palazzo Comunale, anticamente dei Conservatori, è stato fabbricato nel 1300, ed ultimato sotto il Pontificato di Sisto IV. Nella sala principale trovansi dipinti con ottimo gusto alcuni fatti storici della città; opera del pittore Baldassare Croce, bolognese; il soffitto fu dipinto da Tarquinio Ligustri viterbese, e nella Cappella evvi il quadro rappresentante la *Visitazione* del viterbese Filippo Caparozzi, detto lo Spa-

Chiostro della chiesa "La Verità".

gnoletto. Non di tutte le bellezze artistiche del luogo mi è possibile di far cenno in quest' articolo. Veri gioielli di arte si trovano nella chiesa di S. Giovanni

Chiostro del convento "Il Paradiso."

in zoccoli, ora monumento nazionale. La fabbriceria a fianco del Duomo, l'Arcivescovado, la chiesa della Salute, le stupende pitture di Lorenzo di Giacomo alla Verità, il chiostro di detta chiesa, ecc., ecc., meriterebbero altrettante speciali illustrazioni. Nell' insieme questa città dalle alte torri, dalle vie con resti di antichi balconi, presenta un carattere spiccatissimo medioevale. Ha intorno a sè una superficie di territorio di 36,993 ettari, ricco di acque minerali e termali.

Un piccolo lago di acqua bollente trovasi a qualche chilometro dalla città.

> Quale del *Bulicame* esce il ruscello
> Che parton poi tra lor le peccatrici.

L'Alighieri lo rammenta (Inferno, Canto XIV). Sovrabbondano nella coltivazione gli ulivi e la vi.e. I paesi limitrofi hanno pure territori feracissimi, ma non dischiusi ai commerci. Quando sarà compiuta la linea in costruzione, che parte da Attigliano, possederà anche Viterbo una stazione ferroviaria, che però non avrà per certo quell' importanza che alla città si addirebbe; poichè tale linea, facendo sosta a Viterbo, lascia abbandonata la vasta e ricca regione che verso levante si approssima alla capitale.

Brisse.

Noterelle.

L'Esposizione grafica ch'ebbe luogo a Vienna con carattere internazionale, fu molto ricca. Tremila opere vennero esposte. Le distinzioni erano 30 diplomi d'onore assegnati agli editori e 15 medaglie d'oro assegnate agli autori. L'Italia ebbe due diplomi: e questi furono conferiti alla Calcografia romana per le sue celebri incisioni in rame ed al signor Ferd. Ongania di Venezia per la sua splendida opera su S. Marco. Di quest'opera, che fa veramente onore alla patria, parleremo a lungo in uno dei prossimi numeri.

— A Torino esce un nuovo giornale cotidiano: *il Mattino*. Esso è diretto da due giovani e valenti scrittori, i signori Godio e Pettinati.

SCORSE LETTERARIE.

Cesare Cantù *e una nuova "Storia Universale." — Nuovi libri di* Tullo Massarani *e di* Fedele Lampertico. — Felice Romani *articolista. — Appunti al Manzoni. — Ermengarda morente. — Angelo Brofferio. — Il silenzio di Fontenelle. — Gl'improvvisatori d'una volta e quelli di adesso. — Un nuovo romanzo e nuovi bozzetti. — Una storia della letteratura italiana in tedesco.*

Lasciate che cominciamo coll' ammirazione e colla meraviglia. Un vecchio illustre dopo cinquant'anni e più di lavoro continuo, portentoso, si pone a rifare una gigantesca sua opera: una storia universale — e la rifà in due lingue, in italiano e in francese!

Questo mirabile autore l'abbiamo nominato: Cesare Cantù. Quello che i giovani non osano neanche di pensare, egli pensa e compie sollecito, febbricitante, in una età nella quale, dopo tanta mole di opere, avrebbe diritto di riposarsi. Ma in quel vecchio c'è tanta vita ancora, tanta energia, tanta smania insaziata di lavoro che, lungi dal concedersi riposi, lavora e lavora — e affronta imperterrito antipatie, livori, odi, con una pertinacia che deve sgomentare i suoi avversari.

Noi che sappiamo come tutto costi fatica, come ogni sforzo di lavoro intellettuale richieda, di diritto, almeno un momento di requie — restiamo meravigliati davanti allo spettacolo dello scrittore quasi ottuagenario che sembra rinascere ad una seconda gioventù.

Anche la *Storia Universale*, come tutti i libri e tutti i giornali importanti — ha la sua storia. — La ditta del compianto Giuseppe Pomba di Torino cominciò a pubblicarla nel 1838. A quanto narra il Barbèra nelle sue *Memorie* fu un'idea del Pomba stesso; e il Cantù l'accolse subito, con entusiasmo. Il lavoro durò un decennio: e il Cantù lo compiva precisamente nel 1847, alla vigilia della rivoluzione di tutta Europa. "Quanti avvenimenti da allora! Quanti studi novi, quante scoperte nella scienza, quante ricerche nella critica! Il Cantù aveva finito appena un ingente lavoro e già i nuovi casi politici e i nuovi trovati del sapere umano ne richiedevano un altro. La *Storia universale* dopo il 1848 pareva vecchia; eppure era grandemente ricercata, tradotta, e ristampata. Se ne fecero nove edizioni; e, adesso, l'Unione tipografica editrice di Torino successa al Pomba, imprende la decima, ma rifusa, rifatta dall' autore. Ben trentamila copie furono esitate della *Storia Universale* senza parlare delle contraffazioni che — specialmente nel Napoletano — imperversavano.

Le censure all'opera massima dello scrittore lombardo piovvero ostinate e feroci. Le opere così vaste non vanno mai esenti da errori: sarebbe ridicolo supporre il contrario. E il Cantù stesso li riconobbe, e ora li corregge codesti errori. Egli può a buon diritto ricordare quell'aneddoto del Mézeray che fu erroneamente appropriato ad altri. Il gesuita Petau diceva a Mézeray d'aver contato mille errori nel suo *Compendio*. — Sì? (rispose l'autore) — ed io ve ne contai duemila!

Ecco un passo che si legge al proemio premesso dal Cantù alla terza edizione francese: — lo mostra al vivo. "Io introdurrò gli acquisti della scienza e i nuovi trovati di un tempo che ogni giorno ne reca, ancor più nel campo dell'azione che dell' erudizione. Ma tengo fortemente, dite pure ostinatamente, ai principj, dai quali tolsi le mosse e il governo di tutto il mio lavoro; e non che disposto a cangiarli secondo la moda o i successi, mi consola anzi di riconoscerne, ad ogni nuova percossa, più vera la realtà, più evidente la dimostrazione, più imprescrittibile il diritto."

Nella nuova *Storia Universale*, che sarà portata sino ai nostri giorni, il Cantù ripubblica un discorso fatto ai giovani anni or sono — e quell'altro suo discorso veramente magistrale, sui progressi della storia che abbiamo udito dalla viva voce di lui.

⁂

Ecco due altri volumi importanti dalla classica copertina color di rosa della casa Le-Monnier. Sono due volumi di letteratura, di un lombardo e d'un veneto che con le belle lettere si divagano dalle cure della politica e dell' amministrazione: i senatori Tullo Massarani e Fedele Lampertico. I *Saggi critici* del Massarani, come gli *Scritti storici e letterarii* del Lampertico, contengono per la massima parte articoli e discorsi pubblicati in varie Riviste, e che fin dal primo apparire richiamarono l'attenzione degli uomini di lettere. Oggi si vedono raccolti con piacere, del Massarani, il lavoro magistrale su Virgilio, gli studii sì fini e simpatici sul Camerini e la Critica letteraria, su Carlo Blanc e la critica d'arte, nonchè l'altro sul Zendrini. Il Lampertico che va tra i primi economisti del nostro tempo, e che ora rimette la mano al suo grande trattato di Economia dei Popoli e degli Stati, rimasto per troppo tempo interrotto, si diletta a ricercare le notizie storiche della sua Vicenza, e si compiace molto, erudito com'è, nelle cose letterarie. Fra queste sue miscellanee, tutti possono leggere con piacere due scritti molto succosi sulle citazioni di autori classici in Parlamento, e sui *qui pro quo* degli eruditi. Ve n'ha di curiosissimi. Per esempio il Valfrey avendo letto che un Farnese costituì a favore dei suoi creditori un *monte* di redditi sul ducato di Castro, non comprende che i *luoghi di monte* sono partite di credito, titoli di rendita garantita, ed esclama: "I sovrani italiani portavano al Monte di Pietà non solo i loro gioielli ma anche i loro Stati!" Chi sa quanti compilatori ricopieranno l'errore sui manuali di storia!

⁂

La signora Emilia Branca continua a costruire con pazienza il monumento letterario in onore dell'estinto consorte, Felice Romani. Il nuovo volume contiene gli articoli di letteratura che il famoso librettista scrisse nello spazio di vari anni. Il Romani a Torino e il Locatelli a Venezia erano i pubblicisti che curavano più di tutti le appendici. Ponderavano i giudizi, li esponevano al pubblico rilegati, come pietre preziose, con eleganze classiche, con garbo studiato. Il Romani era un classico della più bell'acqua. In mezzo ai furori del romanticismo, egli si mantenne sempre classico. Dal pianterreno della grave *Gazzetta Ufficiale piemontese* affidatagli, usciva talora armato di tutto punto, per gettarsi contro i romantici. Per questo, egli non vedeva troppo di buon occhio il Manzoni, e il Manzoni, — lo sappiamo di buon luogo, — non lo amava affatto: anzi una volta si espresse acerbamente sul conto di quell'alunno di Vincenzo Monti che, — strano contrasto! — viveva in mezzo al mondo disinvolto e futile degli artisti da teatro e ad un tempo nel mondo severo degli studi classici.

Nel nuovo volume (edito presso il Loescher di Torino) — non troviamo una critica sottile che il Romani scrisse già sui *Promessi Sposi*, e che fece rumore. Forse la leggeremo nel volume seguente. Qui intanto troviamo solo una parte d' articolo a proposito della "convenienza nella poesia." In fondo, il precetto è d'oro; ma i retori lo mutarono in stagno; la "convenienza" diventò "convenzione"! Pel Romani, il nostro Manzoni non è uno scrittore conveniente. L'elegante critico prende il coro famoso "Sparse le trecce morbide...." per suffragare colle prove il suo giudizio severo. È naturale, egli chiedeva, che la povera Ermengarda, reietta dal talamo di Carlo Magno e morente d' affanno e d' amore, pensi

> Quando da un poggio aereo
> Il biondo crin gemmata
> Vedea nel pian discorrere
> La caccia affaccendata
> E sulle sciolte redini
> Chino il chiomato sir?

È possibile che in quel supremo momento ricordi la furia

> Dei corridor fumanti
> E lo sbandarsi, e il rapido
> Redir de' veltri ansanti,
> E dai tentati triboli
> L' irto cinghiale uscir?

e pensi la "Mosa errante" e i "tiepidi lavacri d'Aquisgrana" dove il guerriero sovrano, deposta l'orrida maglia

> Scendea dal campo a tergere
> Il nobil sudor?...

"Eh, che una donna morente di crepacuore, struggentesi d' amore, spirante nell' esilio e nella vergogna de' suoi, ha tutt'altro in mente che la caccia del cinghiale, che le redini del cavallo, che il tepore dei bagni, che la maglia del guerriero! Essa ha più straziante memorie; ha speranze tradite, amore deluso, amarezze che non si addolciranno giammai: un'altra donna nel suo talamo, un'altra imperatrice sul suo trono, l' onta del ripudio, la sventura e lo sterminio della sua famiglia: ha lagrime in una parola, di cui la terra attonita, secondo il concetto del Bossuet, non avrebbe giammai creduto poter esser fonti le pupille d' una regina."

⁂

Abbiamo voluto dare un saggio della critica del Romani, a' suoi tempi temuto e riverito; temuto perchè parco di lodi: riverito perchè, anche nella censura, si serbava quel corretto gentiluomo ch'egli era nella vita sociale. Suo furente avversario era l'avvocato Brofferio, che dal *Messaggero*, avendo con sè la coorte dei romantici, lo punzecchiava, lo investiva, gli turbava i sonni. Non sappiamo quanto profonde fossero sempre le convinzioni del Brofferio, uomo di mobile immaginazione e di sangue caldo. C'è una pagina squisita, fra gli articoli del Romani, scritta forse in seguito a qualche sfuriata dell' avversario: s'intitola il

"Silenzio di Fontenelle" e tocca appunto del silenzio che quel sapiente spiritosissimo opponeva ai maligni che lo volevano morto. Mentre altri si sarebbe arrovellato o avvilito e avrebbe cessato dal lavorare, il Fontenelle in mezzo agli assalti dei nemici stava quieto come un olio, e si dedicava a nuove opere. Abbaiava una frotta di Zoili? e il Fontenelle pubblicava l'ingegnoso libro della "Pluralità dei mondi." Gracchiava uno stormo di Aristarchi? E il Fontenelle a mettere in luce la "Storia degli oracoli." I saccenti sputavano tondo? E lui fuori coi famosi "Dialoghi dei morti."

Quanti morti! si esclama nello svolgere le pagine del nuovo volume del Romani: quanti autori che vissero la vita d'una farfalla! E adesso rileggiamo i loro nomi dimenticati come quelli degli estinti sulle lapidi infrante dei vecchi cimiteri deserti. Al tempo del Romani, fiorivano, per esempio, i poeti estemporanei. E chi oggi sa più di loro?... Luigi Cicconi improvvisava a Parigi nientemeno che una tragedia, *La morte del Duca di Guisa*, ed era paragonato allo Sgricci. Improvvisava anche l'avvocato Antonio Bindocci. Ma sopra tutti volava l'ispirato, il veemente Giuseppe Regaldi, vero bardo dalle bionde chiome, pel quale il Romani brucia volentieri l'incenso. Allora si improvvisava persino in tedesco! Una sera, al nostro teatro alla Canobbiana, — dove il bizzarro Ettore Berlioz trovava troppo acciottolio di piatti e troppo odore di stufati che gli spettatori durante lo spettacolo beatamente divoravano, — un dottore Massimiliano invitò gli ambrosiani a un'accademia di improvvisazione nella lingua d'Arminio. Fra i temi inflitti al poeta, c'era "la comparazione della torre di S. Stefano in Vienna col Duomo di Milano." Figuratevi se il pover'uomo non si sbracciò a magnificare le due moli! E si esaltò tanto che uscì in questo slancio: "Oh chiesa di Santo Stefano! Oh Duomo di Milano! io vi abbraccio e vi stringo al mio seno!"

⁂

Non abbiamo più improvvisatori in versi; ma abbiamo una valanga di improvvisatori in prosa! Ogni giornalista è, per necessità, improvvisatore. E per la smania di pubblicare e di lanciare alla folla il proprio nome, anche gli scrittori di romanzi, di novelle, di bozzetti improvvisano.

Ci sbaglieremo, ma ci pare che l'*Eva.... all'erta*, romanzo del siciliano signor GALATTI (Catania, Giannotta), sia un'improvvisazione bell'e buona. — Il soggetto è questo: Maria è data in isposa al marchese Ettore Luigi Barberini, giovane gentiluomo, colto, d'espressione malinconica, di sentimenti eletti. "Gli voglio bene, ma senza esagerazione," confida Maria a un'amica, e ben presto la noia la opprime. Quella vita coniugale, monotona, le mette uggia. Qualche goffo generale le fa dichiarazioni d'amore, ed ella ne ride: qualche ufficialetto si stempera in dolcezze per lei, qualche signora casca in convulsioni ad ogni momento e ne ride: ma no! ella grida — tutto ciò non è per me, non è pel mio spirito che stagna, che langue!.. Ed ecco spunta un giovane dal temperamento eccitabile — il conte Carlo Armentani, bello d'aspetto, ricco di casato, il quale dopo d'essersi strutto per un'infinità di donne, si fa viaggiatore africano e, tornato in patria, tiene una conferenza sui viaggi, sui pericoli, sulle difficoltà superate. Come parla bene! com'è simpatico! dicono tutti. L'uditorio ne resta ammirato, e Maria più di tutte. Ma l'apostolo della scienza dura poco: ritorna Don Giovanni. E Maria per cacciare la noia, prende ad amarlo, e fugge con lui, lasciando nella desolazione il marito: fugge beata, immemore di tutto, non prevedendo la volubilità del conte che, alla fine, un giorno l'accusa di accogliere i sospiri di altri bellimbusti mentr'egli si è incapricciato davvero degli occhi d'una Giulia Ventimiglia. E la sciagurata Maria si avvelena col sale di Saturno.

Il Verga, in una lettera all'autore, lo incoraggia e gli dice: avanti! — Avanti pure, signor Galatti, poichè è al suo primo passo, è nel regno del convenzionale, dello stantìo, e bisogna uscirne. E ne uscirà, perchè ha ingegno.

⁂

Un altro novelliere, giovane, ai primi passi anche lui, è ALBERTO BOCCARDI, triestino. Il nostro giornale ha accolto qualche sua novella che piacque e che, adesso, vediamo ristampata con altre ne' suoi *Policromi* (Milano, Brigola). La qualità di questo giovane è di essere chiaro, semplice, e di riuscire a un certo effetto senza sforzo. C'è vena. Il primo bozzetto. "Un capriccio su motivi di Mozart", è cosuccia troppo mingherlina; e poi ci si sente l'impressione di *Cause ed effetti*. "La seconda mamma" è tirato un po' troppo per le lunghe, ma è commovente. Si tratta d'una di quelle creature gentili tutte sacrificio, delle quali non è rotto lo stampo. "La prima invidia" è un bel tema; ma il Boccardi, ci permetta, l'ha sciupato. Ernesto Legouvé, nel suo libro incomparabile *I nostri figli*, tocca dello stesso peccato, ma con quanta finezza, con quanta conoscenza del cuore! I giovani, si sa bene, non possono possedere tanto tesoro.

⁂

I tedeschi studiano l'Italia in tutt'i sensi. Anche la nostra letteratura è argomento di numerose pubblicazioni tedesche, quale la *Geschichte der Italianischen litteratur* (storia della letteratura italiana — Lipsia, Friedrich) che dobbiamo al signor K. M. Sauer. Quest'opera abbraccia la letteratura italiana dai primordi sino alle ultime pubblicazioni, dagli antichi, dai vecchi, sino ai giovanissimi. È una rassegna interminabile di scrittori. L'autore li passa in rivista, uno a uno, offrendone brevi cenni biografici, brevi giudizi critici, e, per alcuni, dà la versione in tedesco di qualche brano d'opere, d'un intiera lirica, o d'una novella. Riporta, per esempio, varie traduzioni poetiche di Paolo Heyse, novellista e poeta grazioso, che conosce bene la nostra lingua e tradusse già parecchi de' nostri poeti moderni.

In una rapida scorsa al libro, vediamo che il signor Sauer, nel giudicare, tende alla rosea benevolenza. Noi dobbiamo essere grati al signor Sauer, che studia con tanta diligenza ed amore la nostra flora intellettuale e ci consacra un'opera che nessun italiano, finora, ha consacrato alla letteratura tedesca.

BAT

ANCORA SULLE CORTI D'AMORE.

Egregio signor Direttore,

Essendo autore di una memoria sulle Corti d'Amore, letta all'Accademia Olimpica di Vicenza nel 1876, prego la di Lei cortesia, di consentire che risponda brevemente al signor Crescini, il quale, sull'autorità di Federico Diez, nell'ultimo foglio dell'ILLUSTRAZIONE, dubita siano mai esistite le Corti d'Amore.

Io sono d'opinione contraria, e mi sono rallegrato quando lessi il bel lavoro del Gabardi. Il giudizio del Diez, appunto perchè risale al 1825, è notissimo. Io pure l'ho citato nella mia memoria, comunque dovessi confessare che non mi era riuscito di trovare lo scritto rarissimo dell'illustre filologo tedesco sulle Corti d'Amore, molto combattuto, del resto, dai Francesi.

Non intendo entrare in lizza coll'egregio signor Crescini, su argomento che, per non recar noia ai lettori, va trattato molto discretamente; specie poi in una rivista così brillante e simpatica com'è l'ILLUSTRAZIONE. Mi limito soltanto a contrapporre a un brano dello scritto del signor Crescini, un brano di un recente libro francese, — proprio una specialità: — *La vie aux temps des Cours d'Amour*, par Antony Méray, Paris 1876, A. Claudin, libraire-editeur.

Il Crescini scrive:

"Quanto all'autorità di cui si vale il Raynouard, quanto cioè a quel suo famoso trattato di Andrea cappellano di Francia, il Diez dimostrò che non risale al di là del secolo XIV, e i Codici pur scoperti avvalorarono questa dimostrazione; mentre il Raynouard credeva che il libro rimontasse al 1170. Trattasi dunque d'una tarda testimonianza sulla quale hanno ormai agito la leggenda e le malfide tradizioni."

Si senta invece che cosa dice il Méray:

"Federico Diez, autore tedesco, senza dubbio eruditissimo, in un saggio sulle Corti d'Amore, la prese calda contro il nostro Andrea cappellano. S'è studiato egli di togliergli il suo prezioso significato, rovesciando meglio che potesse, il punto della cronologia letteraria che lo fa contemporaneo della regina Alienor d'Aquitania. Assai poco favorevole alla poetica creazione che proclama così altamente la superiorità delle donne di Francia, il critico tedesco crede abbatterla del tutto, collocando il cronista delle Corti d'Amore in un secolo, il quale di esse ricordavasi unicamente per parodiarle.

"Il Diez tenta di ravvivare l'opinione erronea di un suo compatriota, il barone d'Aretin conservatore della Biblioteca di Monaco, il quale aveva posto il nostro vecchio scrittore a cavaliere tra la fine del secolo XIV e il principio del XV, e l'aveva fatto vivere ai tempi del triste regno di Carlo VI. Ignoravano l'uno e l'altro che nell'anno 1275, Girolamo da Padova parlava di maestro Andrea nel libro *Epitome Sapientiae?*

"Il barone d'Aretin non si contenta di dare al libro del cappellano reale la data del 1408, dell'anno stesso in cui, secondo Fauriel, Michele Arrigucci, fiorentino ne fece sull'antica traduzione italiana la copia che si trova alla Laurenziana di Firenze Gli parve ottima cosa di mutare in italiano il francese Andrea. Al doppio errore l'erudito tedesco aggiunse anche questa bella trovata, cioè che Andrea aveva usato la lingua latina perchè la lingua italiana nel secolo XV non era sufficientemente formata."

Io non aggiungo parole. Chiamo solo giudici i lettori fra i due testi. I tedeschi sono brava gente, non c'è che dire; però delle cantonate, e di molte, ne possono pigliar ancor essi che pur hanno il primato dell'erudizione e di tante altre cose.

Mi creda, ecc.

Dottor ANTONIO CISCATO.

Da Vicenza, 25 settembre.

LA STATUA DI LA FAYETTE.

Non è il caso di ripetere la storia di questo celebre generale dell'Indipendenza d'America, della prima Repubblica francese, e del regno di Luigi Filippo. Descriviamo piuttosto la statua che gli venne eretta il 6 settembre al Puy, al cospetto d'una moltitudine che non ostante una pioggia insistente volle dare alla cerimonia dell'inaugurazione tutta la solennità possibile.

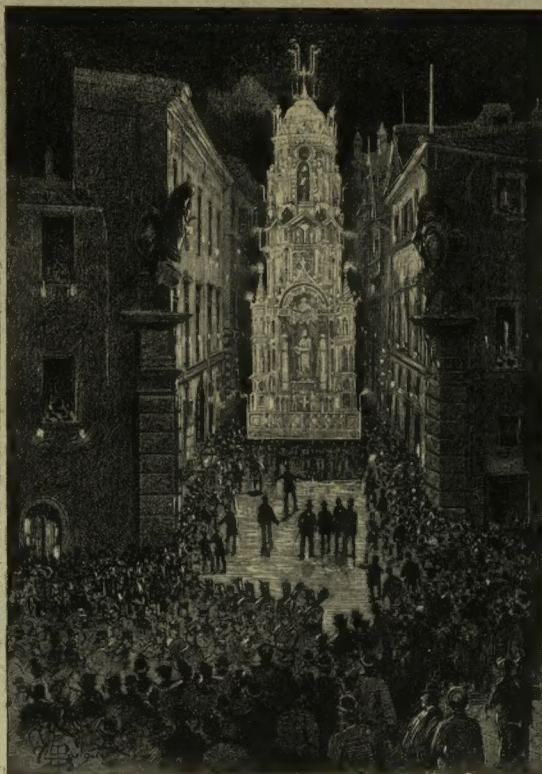
La statua è opera del signor Hiolle. Sorge all'estremità del boulevard Saint-Louis su una piazzetta. La Fayette è in piedi, vestito da generale della guardia nazionale: tiene il cappello nella mano sinistra e stringe nella destra una coccarda che mostra alla folla. Lo scultore ha voluto rappresentare il generale nel momento in cui pronunciò, il 17 luglio 1789, queste parole: "Je vous apporte une cocarde qui fera le tour du monde."

Sul piedestallo, nel davanti, lo scultore incise questa semplice iscrizione "A La Fayette" e le parole storiche che abbiamo riportate. Nelle altre tre faccie si legge: Indépendance américaine. — Déclaration des droits de l'homme et du citoyen. — Poi le date che abbracciano la vita del La Fayette: — Chavaniac 6 settembre 1757: Parigi 20 maggio 1834.

PATRIZIO O. DONNELL,

colui che assassinò il 29 luglio il famoso delatore James Carey, a bordo del piroscafo Melrose, durante il suo viaggio tra Cape Town e Porto Elisabetta, — è ora in Irlanda per essere processato dai giudici e... ammirato dagli Irlandesi. Il suo ritratto si trova da per tutto, e noi lo riproduciamo a titolo di curiosità. Una sottoscrizione fra gli irlandesi degli Stati Uniti per far la spesa della sua difesa, ha raggiunto 150,000 franchi.

Roma. — La commemorazione del 20 settembre a Porta Pia. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Fontana grande. Palazzo Comunale. La macchina. Fontana della Rocca. S. Pellegrino.

VITERBO E LE FESTE DI SANTA ROSA. (Disegni dal vero del signor Dante Paolocci).

GIORNALI DI MODE
EDITI DALLA CASA TREVES.

Lo straordinario successo che hanno ottenuto in pochi anni di vita mostra chiaramente come i nostri giornali siano preferiti dalle signore.

Essi non sono come molti altri giornali di questo genere, che mentre **si vantano d'essere originali, d'italiano non hanno che il nome e vengono persino stampati all'estero, recando da noi le mode quando sono già passate.**

I nostri giornali hanno *una speciale direzione affidata a scrittrici esperte ed intelligenti che nell'istesso tempo sono signore della migliore società* e sono in grado di dare *esatte notizie su tutti i cambiamenti della moda e danno consigli e suggerimenti alle associate che ne fanno richiesta.* Inoltre possediamo un apposito laboratorio dove abili artisti eseguiscono eleganti disegni di mode e lavori, e perciò possiamo dare *disegni a richiesta delle associate,* cosa che non fa nessun altro giornale nè italiano nè straniero.

Abbiamo anche il vantaggio d'aver vari generi di giornali per tutti i gusti, per tutte le borse e per tutte le esigenze, cioè:

La Margherita: di mode e letteratura che esce ogni domenica in grande formato, ricca d'incisioni di mode e lavori, in due edizioni: una con splendidi figurini e annessi colorati a L. 24 l'anno: l'altra con tavole di modelli e ricami, e modelli tagliati a L. 12.

La Moda: esce tutti i mesi in un elegante e ricco fascicolo con scelte e numerose incisioni e contenente figurini colorati, tavole di ricami e modelli, e modelli tagliati, oggetti d'adornamento, ricami di tappezzeria, ecc. L. 10 l'anno.

L'Eleganza: il giornale più utile e più ricco se si **pensa al suo favoloso buon mercato**: L. 6 all'anno. Esce ogni quindici giorni in grande formato con variate e numerose incisioni di mode e lavori, ed annessi modelli tagliati, tavole di ricami e modelli: edizione semplice L. 6 l'anno: edizione col figurino colorato L. 12.

Infine per le signore o persone che amano occuparsi soltanto di lavori abbiamo il giornale Lavori femminili. Esce una volta al mese un elegante fascicolo con disegni di lavori di fantasia, all'uncinetto, ecc., con tavole di lavori colorati e disegni per ogni genere di ricami a L. 5 l'anno.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 341

Del signor Edoardo Crespi di Milano.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 224:
Sovente l'inganno cade sull'ingannatore.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 336:

Bianco. (Frau).	Nero
1. A c1-b2	1. A f6-g5:
2. P e2-e4+	2. P d4-e3; prende e4 pas.
3. C. e4-e3 :+	3. A g5-e3:
4. P c2-c4 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Liborio Di-Loreto di Napoli; Dilettanti del Casino di Albona; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Emilio Frau di Lione; Colonnello Gio. Turcotti da Rovigo; Luigi Pagliari di Cremona (anche 335); Colonnello Achille Campo di Campobasso; (ancora 334 e 335) signor Antonio Teodorovich di Torino.

SCIARADA

Il savio ti dice
Securo il *primiero.*
Del vento felice
Se soffia il *secondo,*
Gioisce il nocchiero:
Nel misero mondo
È figlio l'*intero*
D'amore o dolore;
È voce del core.

Spiegazione della Sciarada a pag. 224:
Soci-età.

Esposizione di Lodi. — NELLA SEZIONE DEGLI ANIMALI BOVINI. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.